

# Un rinascimento per l'Europa inaridita

di Salvatore Settis, su *Il Fatto quotidiano*, 26 luglio 2017.

L'Europa sta cercando la propria anima, e non sa bene dove trovarla. Ha senso girare la domanda a chi pratica le scienze storiche? Dipende. Troppo spesso gli intellettuali sbandierano slogan improbabili, come la pretesa continuità della storia europea da Omero ai nostri giorni; troppo spesso la retorica corrente fa leva su parole logore e vacue come "radici" o "identità".

Alla base di queste prediche a vuoto c'è un colossale equivoco, l'idea che un'immagine monolitica dell'Europa sempre uguale a se stessa la rafforzi sulla scena "globale" del mondo di oggi. È vero il contrario: per secoli abbiamo coltivato un'idea di Europa eterna e immutabile, bandiera di un eurocentrismo che rivendicando la superiorità su ogni altra civiltà mirasse a legittimare ieri il più brutale colonialismo, oggi l'egemonia dell'Occidente. Quel tempo è finito per sempre, quell'idea di Europa ha generato formidabili anticorpi che l'hanno ridotta in polvere. Per non dire delle "radici cristiane", formula che vuol chiudere l'Europa entro un muro. Ma se neghiamo tali artificiose continuità, che cosa resta dell'Europa?

Un netto bivio tra continuità e discontinuità non ha senso. Nel cuore della miglior tradizione europea non c'è nessuna millanteria delle origini, c'è la ricerca della verità, l'incessante indagine conoscitiva. C'è il dubbio, l'ideale socratico della "vita esaminata" (al fine di intendere da quali motivazioni sia mosso il nostro agire), ed è da questo cuore che partono le istanze di dignità umana e di giustizia che percorrono la storia europea. Perciò dobbiamo concentrare lo sguardo sui termini di passaggio, sulle fratture interne alla storia d'Europa. Fratture che sono anche cerniere, ponti di comunicazione fra culture diverse. Leggere la storia culturale europea come perpetuo alternarsi di continuità e discontinuità, mescolarsi di civiltà, lingue, religioni. Incontri e scontri, anche violenti, che hanno costruito nei secoli il nostro Dna. Il suo vanto non è nella "radice unica", ma nella sua ramificatissima, feconda pluralità. Nella sola Italia contiamo etruschi e greci, fenici e celti, sardi e italici, romani e liguri, longobardi e arabi, francesi e catalani, slavi e veneti, austriaci e spagnoli, "pagani" e cristiani, musulmani, ebrei. E molto altro ancora. È nelle pieghe, nelle suture e nei conflitti fra l'una e l'altra di queste componenti che dobbiamo cercare un'idea di Europa che sia vincente sulla scena globale del mondo.

Due concetti-chiave della storia culturale europea, quello di "classico" e quello di "Rinascimento", mostrano quanto essa sia ricca e feconda, se solo rinuncia a una concezione angustamente identitaria. Il Rinascimento fu lo sforzo di far rinascere l'antichità classica, cioè di sanare una ferita, di gettare un ponte su una discontinuità. Ma di rinascimenti ce n'è stato solo uno, o tanti? Le molte 'rinascenze' al tempo di Carlo Magno o di Federico II, a Reims o a Padova o a Bisanzio, rivelano una sequenza segmentata e sofferta, non una pacifica continuità. Ed è possibile, anzi necessario, chiederci se altre civiltà lontane dall'Europa non abbiano avuto un qualche loro rinascimento (lo ha fatto un grande antropologo, Jack Goody, nel suo *Rinascimenti*:

*uno o molti?*, pubblicato in Italia da Donzelli). Quanto alla classicità greco-romana, essa non coincide affatto con l'Europa, anzi il suo spazio culturale ha avuto un orizzonte mediterraneo, esteso verso Sud e verso Oriente più che verso Nord. La stessa categoria di "classico" ha un ambito di applicazione enormemente più vasto dell'Europa, perché si presta a orientare lo sguardo e i comportamenti, a costruire sistemi di valori, gerarchie, preferenze, gusti, anche nella cultura araba, cinese, persiana, indiana.

Dobbiamo ripensare la classicità greco-romana attraverso il filtro di un'assidua comparazione con elaborazioni culturali affini, anche in orizzonti assai lontani dall'Europa. Non dobbiamo considerare i "nostri" Antichi come provvidenzialmente identici a noi stessi, ma anzi riconoscere la loro radicale alterità; e quando vi troviamo frammenti di un'identità che è ancora la nostra (per esempio in una moltitudine di parole greche, da 'nostalgia' a 'democrazia'), dobbiamo guardarle più da vicino: quanto diversa dalla nostra la democrazia ateniese, dove le donne non votavano e non si metteva in discussione la schiavitù! Eppure, abbiamo ancora molto da imparare dall'idea di cittadinanza come fu elaborata nella polis antica. Se consideriamo il classico come spola tra l'identico e il diverso, come esercizio della mente e della moralità che ci spinge al confronto con altre culture, anche la civiltà greco-romana potrà valere come chiave d'accesso alla molteplicità culturale del mondo contemporaneo: una piattaforma conoscitiva efficace solo se spogliata di ogni pretesa di unicità, e fecondata dalla comparazione.

Ogni tempo ha la sua Europa. Ma l'Europa di oggi conserva l'impulso a cercare la verità delle cose, la memoria di sé che induca al confronto, l'incessante interrogarsi sulla natura della nostra memoria culturale? C'è da dubitarne. Nelle istituzioni europee non regna la cultura, non regna il dubbio, non regna la dignità umana né la giustizia sociale. Regna un riduzionismo tecnocratico, di natura sostanzialmente autoritaria e antidemocratica, secondo cui al mercato, e ad esso solo, spetta regolare la società in tutti i suoi aspetti. Sembra esaurito il notevolissimo impulso ideale che fra le rovine della seconda guerra mondiale innescò il processo che avrebbe portato alla nascita dell'Unione Europea. Essa avrebbe dovuto partire dalla coscienza di sé per costruire un modello di convivenza che segnasse un suo nuovo ruolo nel mondo. Quegli ideali si sono inariditi, e l'Europa a cui si pensa oggi non è quella dei suoi cittadini, della sua storia, della sua cultura, ma quella dei Trattati, dove il ruolo della memoria storica è marginale, come lo è l'equità sociale; è l'Europa dei mercati, prona a una logica di globalizzazione che implica la metamorfosi del cittadino in consumatore. In un tal contesto non vi sarà mai un vero patriottismo europeo: perché la patria ha un'anima, il mercato no. Rispetto all'Europa dei mercati, l'Europa della cultura è (per usare una metafora cara a Benjamin) come il mendicante che bussava alla porta. Avrà con sé un messaggio, o forse addirittura l'anima dell'Europa che andiamo cercando? Non lo sapremo mai, se quella porta non verrà aperta. Ma perché si apra, dobbiamo bussare più forte, dobbiamo alzare la voce.